

Le donne marocchine e la sanità in Italia

Dott.ssa Zineb Traiki

Negli ultimi anni, l'immigrazione dai Paesi in via di sviluppo verso l'Italia ha subito cambiamenti da un punto di vista sia quantitativo sia qualitativo.

Dopo una prima fase in cui erano prevalenti i giovani di sesso maschile, si sta assistendo, con l'aumento dei ricongiungimenti familiari, ad un processo di progressiva femminilizzazione dell'immigrazione straniera.

Le donne immigrate vivono un duplice spaesamento: oltre all'abbandono di un paese che conoscevano da sempre, nel quale comunicare non costituiva un problema, si ritrovano mogli e madri da figlie e sorelle che erano. Mi riferisco in particolare alle donne marocchine.

Sull'altra sponda del Mediterraneo, le donne immigrate del Marocco e del nord Africa trovano, al loro arrivo, donne indipendenti, libere, sempre più adattabili ai mutamenti sociali, ai cambiamenti nella struttura della famiglia.

Quando la donna maghrebina parla della sua famiglia, non pensa subito alla famiglia costruita in Italia, ma a quella che ha lasciato in Marocco, della quale sente la mancanza soprattutto nei momenti più importanti della sua vita.

Il percorso della nascita

Le differenze tra Maghreb e Italia sono particolarmente evidenti in merito alla gravidanza: alla tradizionale sacralità di questa condizione si contrappone, in Italia, la sua medicalizzazione.

Nel paese di origine la maternità e il parto sono eventi che coinvolgono tutta la famiglia allargata e le donne della comunità. Il parto è un momento di comunicazione tra donne: l'uomo ne è escluso. In Marocco, per esempio, *“durante i primi quaranta giorni di puerperio (nefess) la donna non esce di casa, deve essere accudita e riposare, altrimenti il bambino ne risentirebbe. Alla fine del nefess, la puerpera si reca all'hammam (bagno turco) e viene di nuovo curata e massaggiata. In questo modo si evitano alla madre le paure che, in questi primi quaranta giorni, sono accentuate dalla scarsa percezione del neonato”*.

In Italia i bagni prolungati, le affettuosità e il trattamento di grande rispetto, vengono quindi bruscamente sostituiti dall'obbligatorietà di una serie di esami diagnostici.

Bisogna precisare che vi sono comunque importanti differenze tra il contesto rurale e quello urbano. Le donne dalla città sono, sotto molti aspetti, diverse da quelle

rurali; queste ultime sono per lo più analfabete, conoscono dunque solamente il dialetto marocchino, e hanno una mentalità più 'chiusa'.

In Marocco le donne rurali non vanno dal ginecologo o all'ospedale, partoriscono in casa con l'aiuto delle madri, delle vicine di casa, della suocera e delle donne più vicine a lei, e con l'aiuto della *kabla*, la tradizionale levatrice. La *kabla* non ha studiato, pertanto non ha un diploma, ma ha tanta esperienza nel campo.

Le donne che vivono in città partoriscono in genere in ospedale: le più moderne praticano il parto cesareo. Quest'ultimo è in Italia pratica diffusa e motivata in alcuni casi dall'esigenza di programmare e tenere sotto controllo i tempi.

Per le donne rurali, partorire in questo modo è da considerarsi vergognoso se non se ne ha davvero bisogno, altrimenti non si viene considerate vere e proprie mamme. La neo-mamma nasconderà la cicatrice come una vergogna e avrà seri problemi ad avere ancora due, tre o quattro figli, come spesso avviene nell'Africa settentrionale.

Al momento di partorire, anche la comunicazione è diversa: il silenzio delle immigrate è causa di incomprensione da parte delle ostetriche, che rischiano di male interpretare i ritmi del travaglio.

E' utile considerare, inoltre, che la medicina tradizionale, nella maggior parte dei paesi di origine, convive con le strutture sanitarie della medicina ufficiale e viene utilizzata a seconda delle necessità, delle opportunità e dei sintomi che si presentano. Spesso le donne utilizzano preparati e "rimedi" della medicina tradizionale che si fanno inviare dal proprio paese. (Spesso la medicina viene passata tra le amiche)

Le donne di recente immigrazione hanno un unico punto di riferimento, il marito, che spesso è assente, e non costituisce per la donna un conforto alle sue ansie e ai suoi problemi, poiché in certe culture alcuni argomenti sono ancora tabù.

In definitiva, mancando di una rete sociale parentale ed amicale cui fare riferimento, le donne straniere si ritrovano, quindi, spesso sole in una realtà estranea e incontrano molte difficoltà nell'accedere ai servizi sanitari materno-infantili (si ricorda fra l'altro, a questo proposito, che le donne musulmane non desiderano farsi visitare da medici maschi). (Non tutte)

E' emersa, quindi, l'esigenza di trovare dei sostegni capaci di orientare e consigliare le donne immigrate su come affrontare la gravidanza e su come allevare il proprio bambino.

Bisogna umanizzare l'assistenza, attraverso l'ascolto e la disponibilità; garantire la continuità dell'assistenza stessa; trasmettere sicurezza e serenità rispetto alla gravidanza e al parto; evitare condizionamenti e pregiudizi; promuovere una possibilità di crescita e di scambio reciproco.

Va utilizzato l'ausilio della mediazione linguistica culturale e di *femmes relais*, intese quali risorse per la propria comunità, che aiutano le donne ad orientarsi nei servizi sanitari già esistenti e le accompagnano finché non raggiungono una propria autonomia.

UN VIAGGIO TRA LE DONNE IMMIGRATE MAROCCHINE A ROMA – ITALIA

Il viaggio è sempre stato, nella storia dell'antropologia, l'elemento costitutivo, lo strumento preferito della ricerca: viaggio nel tempo e nello spazio, viaggio verso l'altro, verso il lontano, il diverso, e verso se stessi attraverso l'altro, poiché l'altro, uguale e diverso da noi, rappresenta il nostro specchio. Un viaggio verso un mondo sconosciuto e contemporaneamente un viaggio verso noi stessi: *"L'antropologia è spesso considerata un cammino verso l'autocoscienza, oltre che un modo per comprendere ciò che è estraneo e sconosciuto"*.

Chiedersi *"chi è l'altro"* significa anche rivolgere l'attenzione alla comprensione di noi stessi, della nostra cultura e dell'alterità in essa presente con la quale spesso ci incontriamo e che, a volte, liquidiamo frettolosamente, richiudendoci nella rassicurante appartenenza al gruppo in cui, in quel momento, ci riconosciamo. La presenza dell'altro è ciò che induce alla possibile conoscenza di sé come parte di un sistema culturale, sociale, simbolico e economico...

L'incontro con il diverso da sé è un processo che non si attua esclusivamente quando s'incontra l'esotico, ma anche quando l'incontro avviene, almeno a livello formale, nell'ambito della stessa struttura statale, geografica e istituzionale: il mondo delle donne marocchine a Roma - in Italia - e della loro cultura, il racconto dello sforzo delle donne marocchine di reinterpretare/ridisegnare il loro ruolo di donne e di attrici sociali, in un contesto nuovo e diverso, lontano dal loro paese e dagli schemi socio-culturali nei quali sono cresciute.

Considerando che la comunità marocchina in Italia è una delle più numerose, si dava per scontato l'esistenza di una comunità o, per lo meno, forme di associazionismo marocchino presenti sul territorio romano. Pensavo, inoltre, ad una classica catena migratoria in cui gli individui che già si conoscevano nel paese di origine, una volta raggiunti i loro parenti ed amici in Italia, trovassero una soluzione abitativa nello stesso quartiere. Naturalmente, anche a Roma, vi sono dei quartieri che si sono popolati attraverso il processo della catena migratoria; ma ciò non si può dire per la comunità marocchina, a differenza, invece, di ciò che accade in altre città come Genova, Bologna e Torino, dove sul territorio urbano esistono e sono visibili delle vere e proprie comunità marocchine.

La mia domanda era: dove trovare le donne marocchine a Roma?

Sulla base dei racconti delle donne marocchine immigrate a Roma, sono stati rilevati diversi percorsi migratori. Esiste un percorso di tipo tradizionale: è il caso delle donne arrivate per ricongiungimento familiare alcuni anni dopo l'emigrazione del marito, dopo essere rimaste nel loro paese per qualche anno con i figli. Questo è il percorso più tradizionale. La trasformazione del ruolo sociale che avviene nel paese di immigrazione appare in molti casi difficile. Spesso, infatti, queste donne in Marocco avevano esercitato la funzione del capofamiglia, prendendosi la responsabilità dell'educazione dei figli e lavorando anche fuori casa. Ma quando si ricongiungono al marito, si ritrovano casalinghe, private di loro diritti, private della propria autorità nell'ambito del nucleo familiare e in uno stato di marginalità, non conoscendo la lingua del nuovo paese, il contesto che le circonda e sentendosi inadeguate ai nuovi ritmi di vita.

Ci sono poi le donne che partono da sole: si tratta di donne che hanno vissuto ed agito in prima persona nella decisione di emigrare. Per le donne, la scelta di lasciare il proprio paese è a volte legata al desiderio di emancipazione personale, in alcuni casi rafforzata da informazioni, spesso non corrispondenti alla realtà, che presentano i paesi europei, in questo caso l'Italia, come luoghi dove potersi facilmente realizzare. Molte delle donne incontrate sono arrivate subito dopo il matrimonio. Molti lavoratori stranieri decidono, dopo qualche anno dalla loro partenza, di sposarsi: è spesso la famiglia d'origine che organizza il matrimonio del loro congiunto emigrato con una parente o una vicina di casa.

Quando l'immigrato torna, così, nel suo paese per un periodo di ferie, viene celebrato il matrimonio e la neo moglie arriva insieme al marito o qualche mese più tardi.

La donna si trova quindi a vivere alcuni ruoli fondamentali della sua identità di donna (donna adulta, moglie, madre) in una situazione di profondo cambiamento e di "sradicamento", tipica della migrazione.

La modalità di arrivo meno diffusa è quella simultanea, quando cioè la donna arriva a Roma insieme al coniuge. Questo percorso migratorio può causare difficoltà di tipo economico ed abitativo che possono portare queste famiglie a dividersi dopo l'emigrazione: capita che marito e moglie non coabitino in quanto lavorano in luoghi diversi e che i figli vengano riportati in patria ed affidati alle cure della famiglia di origine.

Dalle testimonianze raccolte, la modalità di arrivo influenza anche le condizioni di vita e la qualità dell'inserimento:..... La situazione delle donne, arrivate in Italia qualche anno dopo il marito, sembra essere apparentemente più vantaggiosa, o almeno, meno traumatica rispetto a quella delle donne emigrate da sole. Le mogli arrivate per ricongiungimento familiare trovano ad accoglierle nel nuovo paese un "involucro" protettivo, rappresentato dalla mediazione del marito nei confronti dell'esterno, uno spazio di intimità nel quale costruire la dimora. La dipendenza

economica dal capofamiglia consente loro di vivere, anche per un lungo periodo, in un mondo "a parte". Ma questi stessi elementi, che facilitano l'accoglienza e attutiscono lo sradicamento iniziale, possono rivelarsi più avanti nel tempo, elementi di vulnerabilità. Infatti, queste donne hanno poche occasioni per potere apprendere e comunicare in italiano; il mondo esterno risulta sconosciuto ed ostile; i servizi del territorio restano inaccessibili. Da una ricerca fatta dall'Università riguardante la Medicina sociale, risulta che poche donne vanno nel pronto soccorso. Differentemente da altre donne lavoratrici che accedono ai servizi in prima persona, le mogli degli immigrati marocchini, continuano a presentarsi ai servizi anche dopo alcuni anni dall'arrivo a Roma, sempre accompagnate dal coniuge. Va sottolineato come, in alcune interviste, la "protettiva presenza" del marito costituiva un ostacolo in quanto subentrava la soggezione che rendeva la comunicazione faticosa e le risposte delle donne brevi, concise e sintetiche, anche con noi donne marocchine. Va comunque evidenziato che, a prescindere dalle modalità di arrivo, l'esperienza migratoria sia per le donne sposate che non, scandita da ritmi di cambiamento, rottura e riequilibrio, è segnata da una condizione di solitudine affettiva. E' il senso di non appartenenza, di precarietà che viene attribuito da tutte alla disgregazione del nucleo familiare di origine. La lontananza dai genitori, dalle sorelle, la mancanza di parenti in Italia, sono le cause di tale "vuoto". Durante la migrazione, inoltre, si modificano e si ridefiniscono, a volte dolorosamente, i ruoli familiari. L'autorità dell'uomo, marito e padre, subisce spesso un processo di cambiamento che può portare a due situazioni opposte: da una parte, il tentativo di rimediare alla perdita di potere con un aumento di autoritarismo; dall'altra, il ricorso alle cosiddette "*menzogne socialmente necessarie*", con le quali si nega in maniera esplicita il cambiamento e le trasformazioni per non vedere la realtà: Si vive nell'illusione che tutto continui ad essere come prima, come nel paese di origine.

In queste situazioni, la donna più dell'uomo è chiamata a gestire, essere in grado di combinare un nuovo modo di essere e di fare con l'immagine di sé che la tradizione esige e richiede (sottomissione, subalternità, pudore), per non correre il rischio di costituire una minaccia per l'autorità del capo famiglia, già compromessa dalla situazione di marginalità e di non potere, nella quale si trova a vivere l'immigrato straniero.

Il cambiamento del ruolo all'interno della coppia e della famiglia, che inevitabilmente l'emigrazione comporta, deve avvenire salvaguardando il difficile equilibrio tra il nuovo potere decisionale delle donne e la divisione dei ruoli e dei compiti tradizionali. Ecco perché, più che di rottura con la tradizione o di mantenimento delle norme di vita precedenti, si può parlare di giustapposizioni, ambivalenze, aggiustamenti, che, in un'infinita gamma di combinazioni, contraddistinguono l'originalità degli adattamenti e dei processi di integrazione.

All'interno delle comunità degli immigrati, sono solitamente le donne ad avere un ruolo fondamentale nelle dinamiche di integrazione tra gruppi e culture. Sono infatti le donne che, per tradizione, educazione e sapere, riallacciano e mantengono le fila della vita affettiva del

gruppo, restituendo senso ai gesti e ai riti, reinterpretando tradizioni e norme. Tali ruoli assicurano i legami con il passato, con la storia collettiva e integrano, al contempo, valori e comportamenti del presente.

Dalle esperienze delle donne incontrate, si rileva che la migrazione per molte donne si colloca in momenti cruciali della loro vita (passaggio alla vita adulta, partenza dopo il matrimonio, stabilirsi di una relazione affettiva, nascita dei figli e partenza dopo un divorzio), cosicché il soggiorno nel nuovo paese le espone a cambiamenti importanti che riguardano aspetti fondamentali dell'identità personale.

Esse trovano a vivere gli eventi cruciali della loro biografia e del loro calendario di vita in una dimensione spaziale e temporale segnata dalla discontinuità e dai mutamenti. Proprio per il suo coinvolgimento in fatti ed eventi che la espongono al cambiamento, la donna ha un ruolo decisivo e fondamentale di mediazione tra i due riferimenti culturali, fra i due mondi. Soprattutto nel caso in cui siano presenti figli, sarà la madre a dover tessere e ristabilire i legami tra il mondo del padre, che spesso è quello del passato e della tradizione, ed il mondo del futuro, della contaminazione e della metamorfosi culturale.

Le donne immigrate, indipendentemente dalla loro disponibilità e dalla loro ricerca di cambiamento, non vivono solo tra due culture, ma sono costrette a fronteggiare e a rielaborare i vincoli e le restrizioni a cui sono sottoposte nel loro paese di origine e a sviluppare così delle modalità di comportamento nuove, che non sono né quelle del paese di origine, né quelle del paese di accoglienza. Esse sono chiamate a reinterpretare il loro ruolo all'interno del nucleo familiare: sono portate a fare da ponte tra il paese di origine e il paese ospitante. Una tensione tra due poli che può anche generare in lei insicurezza e isolamento e, in casi estremi, degenerare in disagio psichico, in malattie psicosomatiche e forme di depressione molto grave.

La nostra associazione è nata nel 1996 ACMI-Donna. Ci sono molte donne italiane iscritte: basta vedere il nostro sito www.acmid-donna.it. Abbiamo aiutato molte donne maltrattate, abbiamo organizzato corsi di alfabetizzazione, seminari, ecc.

Le donne marocchine in Italia sono 125.000.